

D



ROMA

*I jazzisti under 30
ridisegnano la città*

LOS ANGELES

*Il fotografo che ritrae
i colori dell'anima*

LONDRA

La mappa del turismo botanico

MILANO

*Lui e lei, fuori dalla stanza
dei divorzi consensuali*



*CITTÀ
VIVA CON
CUSTODIA
DISAX*



ALL THAT JAZZ

*I suoni, gli incontri, l'improvvisazione.
Ma anche gli amori e le passioni
della nuova generazione di musicisti
under 30 che a **Roma** sta creando
la colonna sonora per un futuro migliore.*

*E che qui si racconta
(anche in video su **d.repubblica.it**)*

di Marco Mathieu Foto di Luca Ferrari



GIOVANI JAZZISTI 1
Marco Bonini (sopra),
30 anni, tra chitarra
ed elettronica, nella
sua stanza-studio.
Caterina Palazzi
(a sinistra), 28, *live*
al Caffé Letterario.
Uno show (sotto)
di Franco Ferguson,
collettivo di musicisti
romani. Francesco
Ponticelli (27)
ed Enrico Zanisi (20)
in sala prove
(a destra).
E Francesco Diodati
(27) durante le prove
prima di un concerto
al 28DiVino.

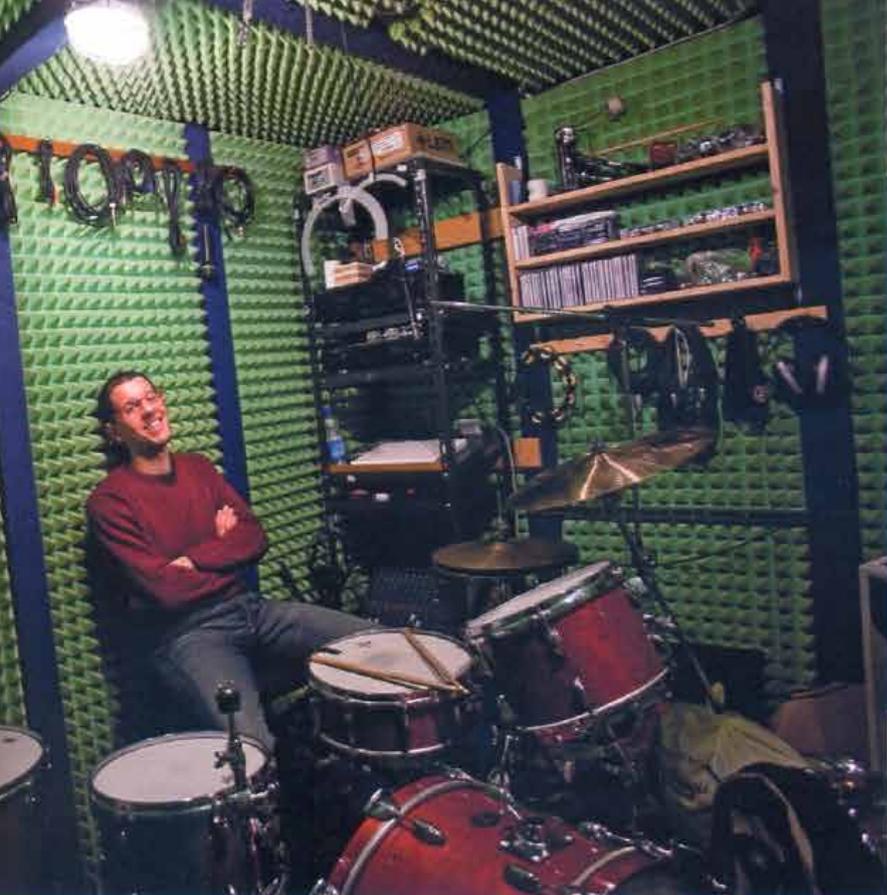


*«La nostra improvvisazione oggi è ricerca
intimistica della creatività, corrisponde
alla situazione sociale e politica che viviamo.
E così a Roma anche la contaminazione
diventa un elemento naturale»*





*«Il jazz?
È il modo più
appassionante
di intendere
la vita, oltre
che la musica
e, certo, anche
questa città»*



GIOVANI JAZZISTI 2
Francesco Ponticelli, contrabbasso.
A sinistra, Federico Scettri, 25 anni,
batterista, nella sua cantina.
Sotto, Alice Ricciardi, 35 anni, sul
palco dell'Alexanderplatz, il più
antico jazz club italiano
(alexanderplatz.it). Nell'altra pagina,
Marta Raviglia, 28, cantante, durante
un concerto, e Caterina Palazzi
mentre studia, a casa sua.



G

uardano dentro il presente come fosse già il futuro, vivono la città e la interpretano. Soprattutto la fanno suonare. Tra sogni, realtà, contrasti, tradizione. Con il jazz, perché «è improvvisazione, quindi libertà», ma anche perché «è il modo più appassionante di intendere la vita, i rapporti tra le persone».

Ma per scoprire, raccontare la generazione di musicisti - sotto o appena sopra i trent'anni - che fa di Roma il nuovo centro creativo del jazz italiano non devi necessariamente andare nei luoghi più istituzionali (e importanti) della musica. Piuttosto qui, al fondo di Via Mirandola, quartiere Tuscolano. Tra scritte, *tags*, manifesti più o meno strappati, graffiti. Dove la luce dei lampioni illumina parzialmente una strada su cui si affacciano un paio di insegne al neon. Oltre quelle del poliambulatorio e del centro estetico, si apre la porta del 28DiVino.

Dentro, tavolini e calici, foto di musicisti ai muri e tutto ciò che può rimandare all'immaginario dell'enoteca-dove-si-ascolta-il-jazz. Fino al piano di sotto, dove incontri le parole di una manciata di protagonisti di una «scena non convenzionale e nuova, perché più comunitaria», come spiega Giacomo Ancillotto, 28 anni, chitarrista, uno dei promotori del collettivo Franco Ferguson. Ovvero, «l'incontro tra musicisti con esperienze diverse accomunati dalla voglia di suonare musica d'improvvisazione». Sono più di cento e usano una firma collettiva - «un po' come Luther Blissett» - e si propongono di «abbattere gli steccati di genere e combattere gli stereotipi», improvvisando in luoghi «utili ad avvicinare le persone, con prezzi d'ingresso bassi, dove si sta creando un nuovo pubblico, fatto non soltanto di addetti ai lavori».

«Era così già negli anni 40, la storia del jazz ce lo inse-

gna, riconosciamo di venire da lì ma ci guardiamo intorno. E soprattutto avanti», interviene Ermanno Baron, batterista 33enne. Accanto a lui, Francesco Diodati, 27 anni, chitarrista, aggiunge: «Rischiamo, e non abbiamo paura delle contaminazioni, anzi». Eccola, la prima parola chiave di questa storia.

CONTAMINAZIONE: caratterizza suoni e intenzioni, progetti e concerti, qui come in altri locali che si chiamano Fanfulla (al Pigneto), La Riunione di Condominio (San Lorenzo), ma anche al Forte Prenestino e ovviamente ad AlexanderPlatz e Casa del Jazz. Vecchi e nuovi punti sulla mappa della città. Intanto che il riassunto lo offre Marcello Allulli, sassofonista 40enne che ha «incrociato diverse generazioni del jazz romano» e che stasera presenta il nuovo cd (*Mat Hermanos*) del suo trio: «Sì, le cose stanno cambiando, c'è un'atmosfera più rilassata, collaborativa tra i musicisti, c'è voglia di sperimentare». Lo riconosce anche Marta Ravaglia, cantante, 28 anni: «Rispettiamo la tradizione, ma ascoltiamo anche altro». Inevitabile, per età e storia vissuta, come racconta Marco Bonini, 30 anni, chitarrista che sul suo profilo *mySpace* dichiara come genere "jazz/elettronico". «Vengo dal punk, ho un background inevitabilmente diverso da quello dei grandi con cui mi piace comunque collaborare, confrontarmi». Parole ricorrenti, nei discorsi di giovani



NOTTURNO ROMANO La Casa del Jazz (casajazz.it). E il pubblico del Fanfulla (fanfulla.org) durante una serata d'improvvisazione del collettivo Franco Ferguson.

«A Berlino, ci sono interi palazzi con club, studi, sale prova, gestiti da musicisti. Qui invece tutto dipende dalla politica»



uomini e giovani donne che parlano di musica, ovvio, ma anche del desiderio di «suonare in nome della bellezza», e del jazz «che permette di esprimere curiosità, perché puoi studiare e provare sempre a migliorarti, ti aiuta a rimanere giovane; non puoi mai accontentarti, e questo è un concetto applicabile alla vita», secondo Ludovica Manzo, napoletana, 29 anni, da 15 a Roma.

La incontri una domenica pomeriggio al Conservatorio di Santa Cecilia, Via dei Greci, dopo le porte a vetri, risalendo la scia dei suoni delle prove. Stasera il programma prevede il duo Danilo Rea - Paolo Damiani, e la big band del Conservatorio. Una trentina di musicisti sul palco, tra spartiti e microfoni, il grande organo a canne come fondale e le file di poltroncine rivestite di velluto rosso davanti, in platea. Ludovica spalanca gli occhi verdi e spiega il suo «ruolo strano: ché la cantante viene spesso vista come primadonna, magari con un approccio superficiale alla musica, invece no, io sono anche compositrice».

E ROMA? Se chiedi a Ludovica la localizzazione geografica del jazz lei non ha dubbi. «Pigneto, San Lorenzo, dove ci sono più locali e la città suona davvero». Per Francesco (Diodati) «questa è una metropoli caotica che ti spinge a mettere quello che vivi nella tua musica, in un inevitabile mix di culture, storie e passioni differenti. Io, per

esempio, ho iniziato alla scuola popolare del quartiere Prenestino, ascoltavo rock anni 70, ma lì è scattata la scintilla, grazie a Roberto Spadoni, mio insegnante». Passaggio di saperi e iniziazione alla ricerca musicale. Come per Ermanno (Baron): «Nei centri sociali, luoghi cruciali della cultura qui a Roma, ho formato la mia mentalità di musicista, consapevole e contaminato».

E quindi la città, questa, che «è luogo d'incontro e via di mezzo tra nord e sud, polo d'attrazione per musicisti anche stranieri», secondo Marta (Raviglia). «In una parola, Roma è catalizzatrice». Di artisti e di ispirazione. Oltre che attraversata dal linguaggio che mette in comunicazione musicisti, ma non solo. **IMPROVVISAZIONE** è la parola che conta: tutti d'accordo, su questo. «È la cosa più bella del jazz, anche se poi io nella vita sono matematica, non riesco davvero a improvvisare, a vivere alla giornata», confessa Caterina Palazzi, 28 anni, appena si stacca dal suo contrabbasso e scende dal palco del Caffè Letterario, affollatissimo di sabato sera, tra tavoli e committive, quadri e installazioni alle pareti, con la musica che arriva fino al marciapiedi davanti all'insegna nero arancio, numero civico 95 di via Ostiense.

«Sono quasi autodidatta. Avevo 14 anni, quando dissi a mia madre che volevo fare la musicista: iniziai con la chitarra, ma dopo sette anni ho capito

che non era il mio strumento, prevede un protagonismo che non mi appartiene, volevo stare "dietro". Mi sono dedicata prima al basso, poi al contrabbasso. Ho un passato da roccettara, frequentavo i centri sociali dove cercavo la musica e lì ho scoperto gli Zu, gruppo di rock estremo ma anche jazz. Allora ho capito, approfondendo: dai Nirvana al jazz, il filo conduttore c'è, resiste. Tra Brad Mehldau e Chili Peppers, per capirci». Perché poi valgono le storie. E la sopravvivenza.

Spiegata ancora da Caterina. «Penny Ladies è il mio gruppo-marchetta, facciamo due serate a settimana interpretando i pezzi dei Beatles, poi c'è il mio gruppo vero, il quartetto, con cui suono altre tre o quattro volte. Non mi fermo mai, esco poco e se non suono organizzo, prendo contatti, cerco serate. Mi gestisco da sola. E sì, sono una "macchina da guerra", perché la determinazione è importante. Per ora

continuo a insegnare e a suonare, mi mantengo così. Ma vorrei soltanto suonare». Desiderio che vale per tanti, quasi tutti i musicisti incontrati e l'ammissione arriva con un sorriso: «Questo è il mestiere più **PRECARIO** che ci sia». Dalla parte opposta della città, oltre il Parioli e il Flaminio, dopo il Villaggio olimpico, il parcheggio e il cancello che inaugura viali e librerie, bar e locandine con il programma dei concerti, incontri gli occhi chiari e i gesti calmi di Francesco Ponticelli, che ti racconta la sua giovane storia da contrabbassista di anni 28. «Ne avevo sei

CLASSICAMENTE Ludovica Manzo (di spalle), 29 anni, dirige la big band del Conservatorio di Santa Cecilia durante le prove di un pezzo da lei scritto e arrangiato.



«Rispetto al passato questa generazione è diversa: tra chi suona c'è un'atmosfera più rilassata, di collaborazione. Grazie alla nuova scena Roma è diventata la capitale del jazz italiano»

quando iniziavi a suonare la chitarra, ma la svolta è arrivata nel momento in cui, dopo un anno di **FILOSOFIA** a Firenze ho mollato e ho deciso di dedicarmi alla musica, trasferendomi qui a Roma». Siamo seduti alle spalle della Cavea, l'anfiteatro all'aperto in mezzo alle sale e la storia di Francesco torna indietro, poi continua: «A 14 anni ascoltavo Hendrix, poi sono arrivati i Weather Report e da lì ho iniziato a cercare: Chet Baker, Charlie Haden, Charles Mingus. Oggi so che la ricerca che ho intrapreso a livello personale è più profonda di quella che facevo studiando filosofia». A proposito del concetto di improvvisazione: «Dai tempi di Rava e degli altri è cambiato molto, è venuta meno la ribellione strillata degli anni 70, la nostra ora è forse una ricerca più intimistica della creatività e questo corrisponde alla situazione politica e sociale in cui viviamo. Oggi è più difficile smarcarsi, trovare originalità, la risposta è inevitabilmente personale. Semmai ci accomuna la ricerca del suonare insieme».

Indispensabile, anche per Marco Bonini: «Il jazz cambia, si evolve, muta, ma rimane fondamentale la tradizione orale, ovvero lo scambio di opinioni, l'incontro tra i musicisti, come in una comunità aperta». Rapporti, confronti, e relazioni. Sui sentimenti invece, sulle coppie, due voci opposte: quella di Francesco, ancora lui, che dice «le **RELAZIONI** sentimentali è meglio se stanno fuori dalla musica», e l'altra di Alice Ricciradi, cantante milanese che due anni e mezzo si è trasferita a Roma proprio per «amore (il pianista Pietro Lussu, ndr), oltre che per la musica». Lei, che se potesse fare un salto nel passato vorrebbe stare «almeno un giorno in mezzo al jazz di New York negli anni 50» e nel presente invece, sta per salire sul palco dell'Alexanderplatz, dalle parti del Vaticano. Candele, bicchieri di vino rosso sul tavolino di fronte agli standard eseguiti dai tre musicisti (piano, contrabbasso, batteria) per la sua voce.

Nel cuore jazz di Roma, tra i muri che raccontano la tradizione - scritte, foto e autografi di chi è passato da qui facendo suonare la storia, oltre che i propri strumenti - cominciamo l'interrogazione sui **SOGNI** applicabili a questa città, a questa scena-comunità-insieme di musicisti. Alice, innanzitutto: «Oltre a quelli personali? Se potessi aprire jazz club in ogni quartiere, sarebbe bello avvicinare più persone alla musica, e penso anche che ci vorrebbero più scambi con l'estero, e un modo di pensare più globale».

E se a Marta (Raviglia) basterebbe «poter fare bene quello che faccio, senza condizionamenti», anche questo un sogno condiviso, Ludovica (Manzo) aggiunge: «Avevo i superpoteri? Garantirei finanziamenti ai giovani che mettono in piedi iniziative cultu-

NUOVA SCENA ONLINE
Su d.repubblica.it altre immagini esclusive e le video-interviste con le protagoniste della nuova scena jazz romana.
(In questa foto il Pigneto, il quartiere più jazz di Roma).

rali nei posti piccoli, per sostenere quell'underground da cui viene la creatività, perché oggi i fondi vanno soltanto alle strutture più grandi».

Già, il problema degli spazi. Ne parla Francesco, proprio all'ombra dell'Auditorium. «Se non qui vorrei vivere a Berlino: quando ci sono stato ho visto questi spazi, palazzi interi gestiti direttamente dai musicisti, e non dalla politica: è l'esempio da seguire, in Italia, e a Roma soprattutto, la presenza della politica nella gestione della musica la senti, è invadente. Ma non vorrei vivere in un'altra epoca, mi appassionano le lotte che ci sono da fare qui e oggi, non soltanto musicalmente. Con ottimismo, ma non quello vuoto e superficiale che ci comanda, piuttosto quello che accompagna la possibilità di fare un percorso coerente anche in una realtà difficile come quella attuale. Con la speranza di lasciare il segno».

Dentro e fuori la città che suona, improvvisa, si contamina ed evolve, sperimentando il **MULTICULTURALISMO** «che guarda è già qui», ti corregge ancora Francesco. «Perché poi, se la musica fosse solo ricerca interiore sarebbe silenzio, invece no, è rapporto con gli altri, scambio e **CONFRONTO**». Suonano infine come un augurio vero, sincero, per sé e per gli altri, per questa città soprattutto, le parole di Marco (Bonini), uno di questi giovani musicisti romani che declinano il futuro al presente. «Nella nostra musica già succede, tra antico e moderno, contrasti e improvvisazioni, ora tocca a Roma accettare di essere, diventare davvero una metropoli globale».

(Foto agenzia Propekt)

«La nostra speranza è che questa città diventi presto la metropoli contemporanea, multiculturale e aperta che dovrebbe già essere da tempo»

